

Titolo originale: *Mystery Man*
Copyright © 2011 Kristen Ashley
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Brunella Palattella
Prima edizione: gennaio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7254-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel gennaio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Kristen Ashley

Non dirmi di no



Newton Compton editori

Prologo

L'uomo misterioso

Sentii le coperte scivolare via dal mio corpo, poi una mano sposarsi leggera sulla schiena. Le sue dita erano bollenti, come se il sangue nelle sue vene scorresse più rapido del sangue di un normale essere umano.

Non mi sarei sorpresa se avessi scoperto che era proprio così.

Aprii gli occhi: era buio. Era sempre buio quando veniva a trovarmi.

Come ogni volta, ebbi un attimo di lucidità: un attimo in cui la mia mente mi diceva di chiudere gli occhi e aprire la bocca per dirgli di andarsene.

Ma se lo avessi fatto se ne sarebbe andato davvero, senza dire una parola. Se ne sarebbe andato in silenzio, così come era venuto, e non sarebbe più tornato.

Eppure sapevo che era la cosa giusta da fare, la cosa più intelligente, la cosa più *sensata*.

Avrei voluto farlo, davvero, lo giuro su dio. Ci pensavo ogni singola volta.

Poi sentii il suo peso sul letto e il suo corpo che si distendeva accanto al mio. Mi voltò verso di lui, io aprii la bocca per parlare, ma prima che potessi fare la cosa più sensata, aveva incollato le sue labbra alle mie.

E per le due ore successive non pensai più a niente, ma provai delle sensazioni intense, molto intense.

E fu *meraviglioso*.

Era ancora buio quando la sua ombra si mosse nella stanza.

Io rimasi distesa nel letto a guardare la sua sagoma silenziosa. Era strano. Sentii solo il fruscio dei vestiti, e poi nient'altro.

Notai la sua grazia virile, anche se era solo un'ombra. Una grazia virile e possente. Anche questo era strano. Osservare il mio uomo misterioso che si rivestiva era come veder danzare un macho tostissimo, sempre che un macho tostissimo si possa mettere a danzare. Ne dubito. Una cosa del genere esisteva solo in quei momenti, nella mia stanza, quando lui veniva a trovarmi. Anzi, quando si preparava per andare via.

Era uno spettacolo così affascinante che avrei potuto mettere in vendita dei biglietti per assistervi. Ma a quel punto avrei dovuto dividerlo con qualcun altro. Forse lo stavo già condividendo con mezza Denver, e tante altre donne si erano godute il loro spettacolino privato. Quel pensiero, insieme al fatto che fosse venuto, mi dava alla testa. L'avevo lasciato venire, ma poi lui aveva fatto venire me e dopo era venuto lui. E via da capo.

Per quella sera avevo già condiviso abbastanza.

Si avvicinò al letto e io continuai a guardarlo. Si chinò, sentii il calore della sua mano sul ginocchio, poi le sue dita scivolarono sulla mia pelle fino alla schiena. Mi baciò dolcemente un fianco, accarezzandomi con le labbra e facendomi rabbrivire. Mi coprì fino alla vita con le coperte.

Ero distesa sul fianco, la mano sotto il viso, sul cuscino. Si piegò su di me, le sue dita scivolarono tra i miei capelli, portandoli indietro con delicatezza. Mi avvicinò le labbra all'orecchio.

«Ci vediamo, piccola», sussurrò.

«Ciao», risposi, bisbigliando.

Mosse appena il capo e le sue labbra sfiorarono la pelle dietro l'orecchio. Poi sentii la sua lingua. Tutto il mio corpo fu percorso da un brivido.

Tirò su le coperte fino alle spalle, poi si voltò e se ne andò. In silenzio. Non sentii neanche la porta che si apriva e chiudeva. Se n'era andato, e ora era come se non fosse mai venuto.

Che follia.

Rimasi a fissare la porta della mia stanza per un po'. Il mio corpo era caldo, sazio e stanco, ma non potevo dire lo stesso della mia mente.

Mi voltai sulla schiena e mi avolsi con le coperte. Fissai il soffitto.

Non sapevo neanche come si chiamava.

«Dio», sussurrai. «Sono proprio una troia».

Capitolo 1

M-o-r-t-e, morte

Il giorno dopo ero seduta davanti al computer, nel mio studio. Avrei dovuto lavorare. Avevo tre scadenze nelle due settimane successive e in pratica non avevo nemmeno iniziato. Ero una editor freelance, lavoravo a cottimo e se mancava una *deadline* non venivo pagata. Avevo una bocca da sfamare, la mia, e un corpo da vestire – un corpo che desiderava un sacco di abiti, un desiderio compulsivo, e dovevo accontentarlo se non volevo che le cose si mettessero male. Avevo un'ossessione per il Cosmopolitan, che non era affatto un cocktail economico. E avevo una casa da rimettere a nuovo. Quindi, avevo bisogno di soldi.

Okay, non era esattamente così, non ero io a rimettere a nuovo la casa. Mio padre aveva fatto qualche lavoretto, insieme al mio amico Troy. Quindi, in realtà, dovrei dire che avevo una casa che stavo facendo rimettere a nuovo a furia di sensi di colpa, preghiere e minacce.

C'erano ancora delle cose da sistemare: gli armadietti e le mattonelle non sarebbero venuti da soli in marcia dal negozio dicendo: «Vogliamo vivere con te, Gwendolyn Kidd, mettici sui tuoi muri!».

Quello succedeva solo nei miei sogni. Sognavo parecchio, soprattutto a occhi aperti.

E in effetti era quello che stavo facendo in quel momento, seduta al computer, con un piede sulla sedia, il mento sul ginocchio e gli occhi fissi fuori dalla finestra. Mi misi a pensare al mio uomo misterioso. Stavo cercando di immaginare un primo incontro diverso. Avrei potuto essere più intelligente, divertente e misteriosa, più affascinante e più interessante. Avrei potuto colpirlo con il mio umorismo tagliente, con la mia predisposizione

alla conversazione, con la mia capacità di parlare in maniera appropriata di politica e attualità. Avrei dovuto parlargli delle mie modeste esperienze di volontariato, lanciandogli sguardi ammiccanti carichi di incredibili promesse sessuali. E lui si sarebbe sentito costretto a dichiararmi amore eterno.

O almeno a dirmi il suo nome.

Purtroppo, la sera in cui ci eravamo incontrati io ero solo ubriaca.

Sentii bussare al piano di sotto, e dovetti interrompere il mio intricato sogno a occhi aperti. Peccato, cominciava a farsi interessante.

Mi alzai e andai in corridoio, ricordandomi, ancora una volta, che dovevo chiamare Troy per chiedergli di ripararmi il campanello in cambio di una confezione di birra e una pizza fatta in casa. Però Troy avrebbe portato anche la sua nuova lagnosa e fastidiosa fidanzata, che non la smetteva mai di lamentarsi... forse era meglio chiamare mio padre.

Scesi le scale e attraversai l'ampio salotto, cercando di non soffermarmi sul suo stato pietoso. In effetti, sembrava una ferramenta. Stracci, pennelli, attrezzi elettrici, attrezzi non elettrici, barattoli e tubetti di... be', praticamente di tutto, ammassati e ricoperti di polvere. Riuscii ad attraversare la stanza senza portarmi le mani alla testa, senza tirarmi i capelli e urlare, il che voleva dire che stavo facendo progressi.

Arrivai all'ingresso. Era delimitato da due muri sottili, decorati con delle splendide vetrate colorate.

Due anni prima, quelle vetrate erano state la mia rovina.

Due anni, sei mesi e due settimane – più o meno – prima del mio incontro con l'uomo misterioso, avevo messo piede in quella catapecchia e le avevo viste. Dopodiché mi ero rivolta all'agente immobiliare e gli avevo detto: «La prendo». Il suo viso si era illuminato.

Mio padre, che non era neanche entrato in casa, aveva alzato gli occhi al cielo. Le sue preghiere erano durate a lungo. La sua predica anche di più.

Ma avevo comprato lo stesso la casa.

Come al solito, avrei dovuto dare ascolto a mio padre.

Guardai fuori dalla stretta finestra accanto alla porta e vidi Darla, l'amica di mia sorella.

Merda.

Merda, merda, *merda*.

Odiavo Darla, e Darla odiava me. Che diavolo ci faceva a casa mia?

Sbirciai per vedere se c'era anche mia sorella dietro di lei. O magari nascosta tra i cespugli. Non mi avrebbe sorpreso se Ginger e Darla mi avessero preso e legato alla scalinata per svaligiarmi la casa. Nei miei incubi peggiori, Ginger e Darla trascorrevano così le loro giornate. Ed ero convinta che la realtà non fosse poi tanto diversa. Sul serio.

I suoi occhi incrociarono i miei dall'altra parte della finestra. Sembrava corrucciata. Il suo viso, che forse avrebbe potuto essere bello – certo, avrebbe dovuto andarci più leggera con l'eyeliner e con il fard, e scegliere due colori almeno vagamente *compatibili* per il rossetto e la matita per le labbra – non era particolarmente gradevole.

«Ti vedo!», urlò.

Sospirai.

Mi avvicinai alla porta, riluttante. Darla avrebbe iniziato a urlare, e a me piacevano i miei vicini. Non avevano bisogno, alle dieci e mezza del mattino, di una stronza motociclista venuta da chissà dove che urlava come una forsennata davanti casa mia.

Socchiusi la porta, sospettosa. Rimasi immobile, bloccandole l'accesso.

«Ciao Darla», la salutai, cercando di sembrare cordiale. Ci riuscii piuttosto bene.

«“Ciao” un cazzo, c'è Ginger?», rispose Darla.

Visto?

Di sicuro trascorrevano le sue giornate a svaligiare case.

Mi sforzai di non alzare gli occhi al cielo.

«No», risposi.

«È qui, faresti meglio a dirmelo», mi avvertì, poi guardò alle mie spalle e urlò: «Ginger! Stronza, se sei qui faresti meglio a uscire, adesso!».

«Darla!», la rimproverai, «abbassa la voce!».

Allungò il collo e si mise in punta di piedi per guardare dietro le mie spalle. «Ginger! Ginger, stupida stronza psicopatica! Porta il culo fuori di qui!», strillò.

Uscii chiudendo la porta dietro di me e la feci allontanare. «Sul serio, Darla, sta' zitta! Ginger non è qui. Non è *mai* stata qui, lo sai. Sta' zitta e *vattene*», sibilai.

«Tu, sta' zitta», replicò. «Vuoi fottermi, ma se la stai aiutando...». Sollevò la mano e mi puntò l'indice alla tempia, alzò il pollice e lo piegò, imitando il rumore di un colpo di pistola, svuotando l'aria dalla bocca e facendo vibrare le labbra. Sarei rimasta qualche secondo a riflettere su quanto fosse brava a riprodurre effetti sonori, se non fosse stato per il suo sguardo serio. C'era qualcosa di terrificante in lei.

Quindi, invece di congratularmi per il suo unico talento, sussurrai: «Cosa?».

Abbassò la mano, si mise in punta di piedi nei suoi stivali da motociclista per potermi guardare negli occhi, e a voce bassa e minacciosa disse: «M-o-r-t-e. Siete *morte*. Tu e lei. Non mi fregate. Chiaro?».

Poi feci una domanda stupida. Stupida nel senso che l'avevo fatta un sacco di volte e c'era sempre stata un'unica risposta. E la risposta era sì.

«Ginger è nei guai?».

Darla mi fissò come se fossi pazza. Sollevò la mano e fece di nuovo quella mossa della pistola con tanto di effetto sonoro, puntandomi il dito alla testa. Poi si voltò e scese rapidamente gli scalini.

Io rimasi in veranda a guardarla. Una parte della mia mente annotò che indossava una canotta stretta, una giacca da motociclista in pelle nera, aperta, una logora gonna di jeans, così corta che in parecchi Stati probabilmente era illegale – per questioni

di stile e di decenza –, delle calze a rete nere e un paio di stivali da biker. Lì fuori c'erano sui quattro gradi. Non aveva neanche una sciarpa.

Il resto della mia mente pensava a mia sorella e al talento di Darla con gli effetti sonori.

Merda, merda. *Merda.*

Mentre guidavo, cercavo di convincermi che il piano B avrebbe funzionato. Ero consapevole che il piano A – rientrare in casa e chiamare subito mio padre – fosse quello giusto. Il piano B era una vera idiozia.

Ma mio padre e sua moglie Meredith avevano disconosciuto Ginger da un bel po' di tempo. Era accaduto circa dieci secondi dopo il loro ritorno da un viaggio in Giamaica: gli era bastato vederla per rovinare il loro buonumore post-vacanze. Ginger era in salotto, in ginocchio, con la testa tra le gambe di un uomo a torso nudo, che aveva i jeans calati e la testa piegata all'indietro sulla poltrona, perché era svenuto. Ginger era così fatta che non se n'era accorta. E non si era accorta nemmeno che tutti i suoi sforzi non avrebbero portato a nulla.

E, tra l'altro, il salotto era un disastro. E anche il resto della casa.

Come forse avrete già capito da questa storia, ero riluttante all'idea di coinvolgere mio padre per i casini che combinava Ginger. E tenete conto che quell'episodio non era certo stato il peggiore. Per mio padre e Meredith si era trattato soltanto della goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Ora vivevano una vita senza preoccupazioni e senza Ginger, e io non avevo intenzione di rovinargliela.

Quindi, non avevo chiamato mio padre.

Stavo andando dal fidanzato di Ginger, Dog. Dog faceva parte di un gruppo di biker ed era un tipo parecchio rozzo. Però lo conoscevo e mi piaceva. Era divertente e voleva bene a mia sorella. Quando era con lui Ginger era diversa... va be', non troppo, ma se non altro era accettabile.

Okay, Dog probabilmente era un criminale. Eppure, ironia della sorte, aveva un'ottima influenza su Ginger. Una cosa che non succedeva spesso. In realtà, nei venticinque anni passati prima dell'arrivo di Dog non era mai successa. Così, da quel che avevo capito grazie a Darla, l'unica amica di Ginger, mia sorella si era messa in guai peggiori del solito e quindi dovevo fare qualcosa. Poi, dato che si trattava di Ginger, dovevo chiamare i rinforzi. O meglio, *il* rinforzo. Dog. E sbolognargli il problema.

Guidai fino al negozio di ricambi per auto sulla Broadway e parcheggiai. Conoscevo quel posto anche prima di conoscere Dog e di capire che probabilmente serviva da facciata per i loschi affari di una gang di motociclisti. Si chiamava Ride e andavo a fare acquisti lì soprattutto perché avevo la scusa per fare shopping nella zona. Ma mi piaceva, avevano cose fantastiche: avevo comprato un detergente per i tergicristalli e, l'anno prima, dei nuovi tappetini. Dei signori tappetini, i migliori che avessi mai avuto. E a vent'anni, mentre attraversavo una delle mie tante fasi, nel tentativo di tirarmi a nuovo la macchina, ero andata lì a comprare un volante rosa di peluche e un coso a forma di coniglietto di Playboy, rosa e glitterato, da appendere allo specchietto retrovisore.

Tutti sapevano che il Ride aveva un garage con tre aree di sosta sul retro, ma non era per auto o motociclette normali. Era per auto e motociclette fuoriserie, ed era famosissimo. Customizzavano qualsiasi cosa, ed erano bravissimi. Avevo letto un articolo su un giornale che parlava di quel posto. Ci andavano pure attori e personaggi famosi, e non stentavo a capire il perché. Me la sarei comprata volentieri un'auto o una moto da loro. Ma non avevo centinaia di migliaia di dollari, quindi era un po' in fondo alla mia lista dei desideri, proprio sotto il braccialetto di diamanti di Tiffany, a sua volta preceduto da un paio di scarpe di Jimmy Choo.

Uscii dall'auto e camminai sul marciapiede verso il Ride, sperando di indossare l'abbigliamento giusto. Avevo acconciato i capelli in una coda di cavallo, indossavo jeans a vita bassa, stiva-

letti con il tacco basso e una giacca da motociclista. La mia non era come quella di Darla. Era in cuoio, leggermente imbottita intorno alla vita e foderata con della pelliccia calda e corta che bordava anche le maniche. Davvero sexy. Avevo solo qualche dubbio sulla pelliccia. Non pensavo certo che i motociclisti fossero interessati ai diritti degli animali, ma magari avrebbero considerato quell'elemento così femminile come un affronto al loro stile e mi avrebbero tagliato la testa come punizione.

Tuttavia dovevo rischiare.

Raddrizzai le spalle, entrai nel buio negozio e mi diressi verso il lungo bancone all'ingresso. C'era un solo registratore di cassa benché il posto a volte fosse pieno di gente. Dato che non avevo il suo numero, pensavo di chiedere a qualcuno come rintracciare Dog, ma non mi aspettavo di vederlo dietro il bancone, alto, robusto, tatuato, con lunghi capelli biondi. C'era un motociclista grosso e rozzo accanto a lui e altri tre dall'altra parte del bancone, e tutti si voltarono a guardarmi non appena misi piede nel negozio.

«Ciao, Dog», dissi, facendomi avanti con un sorriso. Restai di sasso quando si voltò a guardarmi.

Oh-oh.

Dallo sguardo feroce e dall'espressione sul suo viso, fu chiaro che gli era bastato vedermi per farlo infuriare.

«Non venire qui a prendermi per il culo», ringhiò. Temendo di farmela addosso per la paura, cercai di ricordarmi le mosse che avevo imparato all'unica lezione di autodifesa di mezz'ora che avevo seguito.

Rimasi immobile, in silenzio. Dog ripeté: «Non venire qui a prendermi per il culo».

«Non ti sto prendendo per il culo», gli dissi. Era vero.

Dog aggrottò le sopracciglia. «Quella troia ha mandato *te?*».

Oh-oh-oh. Dog aveva usato quella parola che inizia per T. Immaginai che nel club dei motociclisti non fosse una parola tabù come per il resto del mondo, ma non mi sembrava comunque un buon segno.

Non feci in tempo a rispondere.

«Ha mandato *te*. Cristo, Gwen. Ti avevo avvertito. Porta il tuo bel culo fuori di qua e... *Sparisci. Da. Qui*».

Wow. A Dog piaceva il mio culo. Mi stava spaventando parecchio, ma era anche piuttosto bello... e mi aveva appena fatto un complimento.

Tornai a concentrarmi sulla faccenda, feci un respiro profondo e mi feci avanti. Tutti i motociclisti, o per meglio dire, tutti quegli *spaventosi* motociclisti, si misero in guardia. Mi bloccai.

Poi dissi a Dog: «Non mi ha mandato Ginger».

«Sto cercando di essere gentile, bambola, vattene», rispose lui.

«No, davvero, non è stata lei. Darla è venuta da me stamattina e mi ha fatto preoccupare. Ha fatto così». Sollevai la mano e ripetei il gesto della pistola con tanto di effetto sonoro, ma non ero altrettanto brava. «Sembrava serissima, così ho pensato di venire a parlare con te, per assicurarmi che Ginger stesse bene», proseguì.

«Ginger non sta bene», rispose subito Dog. «Ginger non sta affatto bene».

Chiusi gli occhi, poi feci un sospiro profondo. Ero brava, perché mia sorella mi faceva sospirare parecchio, e avevo fatto molta pratica. Infine riaprii gli occhi.

«Immagino che voi due non stiate più insieme», conclusi.

«No, bambola», confermò Dog.

Maledizione.

«Cos'ha fatto stavolta?», chiesi.

«La risposta non ti piacerebbe», rispose Dog.

«La polizia la sta cercando?»

«Probabilmente».

Lo osservai. «Ma non è per questo che è nei guai?», chiesi.

«Ginger è sempre nei guai, bellezza. Ma se anche la polizia la stesse cercando, sarebbe l'ultimo dei suoi problemi».

«Oh, dio», sussurrai.

«Esatto», commentò Dog, e poi i suoi occhi guardarono alle mie spalle.

Mi voltai per capire cosa stesse guardando, quando sentii una voce profonda e roca. «Chi è questa?».

Poi lo vidi. Non mi piacevano molto i motociclisti, ma avrei potuto benissimo passare alle Harley per *lui*. Era molto alto, ma decisamente robusto e muscoloso. Aveva un sacco di tatuaggi sulle braccia e sul collo e improvvisamente mi venne voglia di esaminarli, di guardarli più da vicino, per catalogarli e magari scrivere un libro sull'argomento. Aveva i capelli sale e pepe, più pepe che sale, pepe *nero*, lunghi e un po' mossi, né troppo lunghi, né troppo mossi. Lo stesso valeva per il sale e pepe del lungo pizzetto a punta che scendeva dal mento. Proprio un pizzetto da biker, ma da biker terribilmente fico. Sulle guance aveva la barba di qualche giorno, che gli donava. Aveva delle righe più chiare sulla pelle abbronzata intorno agli occhi azzurri. C'erano solo due parole per descrivere quell'uomo: *motociclista sexy*.

«Ciao», sussurrai. Puntò lo sguardo alle mie spalle, verso Dog, poi si riconcentrò su di me e il mio corpo fu percorso da un fremito.

Mi guardò attentamente e io rabbrivii di nuovo.

I suoi occhi rimasero fissi su di me. «Ciao», ruggì.

Un altro brivido.

Accidenti!

«Tack, è una a posto. La conosco», affermò Dog. Vacillai e mi voltai verso di lui, che stava girando intorno al bancone per venirmi incontro.

«Io?», chiesi. Dog mi fulminò con lo sguardo e con un cenno mi intimò di stare zitta.

Rimasi in silenzio e mi voltai verso il Motociclista Sexy.

«Sheila sa di lei?», chiese il Motociclista Sexy.

Mi girai verso Dog, che ora era accanto a me. «Sheila?»

«Di quante puttane hai bisogno?», continuò il Motociclista Sexy.

«Non è la mia donna, fratello, è un'amica. È a posto», rispose Dog.

«Va bene. Allora chi è?», incalzò il Motociclista Sexy, conosciuto anche come Tack.

«Si chiama Gwen», rispose Dog. Tack mi guardò e io rimasi immobile.

Poi guardai le sue labbra muoversi e formare con delicatezza il mio nome.

«Gwen».

Ancora un brivido.

Mi era sempre piaciuto il mio nome, avevo sempre pensato che fosse carino, ma dopo averlo sentito pronunciare da Tack, lo *adoravo*.

«Quindi chi sei, Gwen?», chiese. Questa volta parlava a me, senza intermediari.

«Io, ehm... sono un'amica di Dog», gli dissi.

«Questo lo abbiamo capito, tesoro», m'informò. «Come fai a conoscerlo?»

«È la sorella di Ginger», rispose Dog, rapidamente. Il corpo possente di Tack si irrigidì e quel movimento fu così spaventoso che dimenticai di respirare.

«Dimmi che è venuta a portare i soldi, amico», sussurrò Tack con un tono spaventoso quanto i suoi muscoli, tutti contratti. O forse ancora di più.

«Lei e Ginger non sono molto legate», spiegò Dog. «Come ho già detto, lei è a posto. È una brava ragazza».

«Ha il sangue del nemico, Dog», sussurrò Tack.

Oh-oh-oh-oh-oh-oh.

Non volevo avere il sangue del nemico, del nemico di nessuno, ma soprattutto non del nemico di quel tizio. Era sexy, ma anche assolutamente *spaventoso*.

Dovevo mettere le cose a posto, subito.

Mi tolsi la borsa dalla spalla e la aprii, mormorando: «Ginger è una spina nel fianco. Fin dal giorno in cui ha tagliato tutti i capelli alle mie Barbie. Aveva tre anni e io ero troppo grande per le Barbie, ma erano *mie*. Non poteva lasciarle stare? Perché doveva tagliare i loro capelli?», dissi guardando Dog. «Credo

sia un tipico comportamento da psicopatici, avremmo dovuto capirlo. Aveva solo tre anni, ma già impugnava le forbici e causava problemi e seminava in giro un sacco di dolore». Continuai a parlottare mentre rovistavo nella borsa, trovai il mio libretto degli assegni e presi a cercare una penna. «È sempre, *sempre* stata la pecora nera», conclusi.

Aprii il libretto, feci scattare la penna con sicurezza e la poggiai sull'assegno, poi guardai Tack.

«Bene, quanto vi deve?», chiesi, irritata, per niente felice di dover tirare *di nuovo* Ginger fuori dai guai, soprattutto se c'erano soldi e motociclisti arrabbiati di mezzo.

Fu a quel punto che notai che Tack mi stava fissando. E non era più spaventoso. Sembrava sul punto di scoppiare a ridere, e quell'espressione lo rendeva affascinante.

Ma io non volevo lasciarmi distrarre dal suo fascino, dalla sua espressione e dal suo viso (né dai capelli, dai tatuaggi e dal resto del corpo). Volevo tornare a casa, preparare il *cookie dough*, l'impasto per biscotti da mangiare crudo, e divorarlo. E basta.

«Allora?», dissi alla svelta.

«Due milioni, trecentocinquantasettemila e centosette dollari», rispose Tack. Sentii la mascella spalancarsi e il sorriso bianco che apparve tra la sua barbetta scura fece colpo su una parte della mia mente che non conoscevo. «E dodici centesimi», concluse.

«Oh, mio dio», sussurrai.

Tack stava ancora sorridendo quando piegò il capo per guardare il mio libretto degli assegni. «Credi di poterlo scrivere su una sola riga, bellezza?»

«Oh, mio dio», ripetei.

«Ti serve la respirazione bocca a bocca?», domandò Tack, avvicinandosi. Io feci un passo indietro, serrai la bocca e scossi la testa. «Peccato», mormorò lui, allontanandosi.

«Mia sorella vi deve più di due milioni di dollari?», borbottai.

«Sì», rispose Tack.

«Più di due milioni di dollari?», ripetei, giusto per sicurezza.

«Sì», confermò Tack.

«Non è che avete fatto un errore di calcolo?», chiesi, speranzosa.

Il sorriso di Tack si fece più ampio e più bianco. Incrociò le grosse braccia tatuate sul petto muscoloso e fece di no con il capo.

«Forse è una moneta straniera e te ne sei scordato. Pesos, magari?», suggerii.

«No», rispose Tack.

«Non ho tutti quei soldi», gli dissi, anche se probabilmente lo sapeva già.

«Bella giacca, tesoro, ma lo avevo immaginato», rispose.

Be', la buona notizia era che il bordo di pelliccia non lo aveva disgustato. La cattiva notizia era che mia sorella gli doveva più di due milioni di dollari.

«Credo che mi ci vorrà un po' per racimolare quella cifra», spiegai. «Forse l'eternità».

«Non abbiamo tutto questo tempo, tesoro», rispose lui, sempre sorridendo. Non mi sarei sorpresa se fosse scoppiato a ridere.

«Me ne rendo conto», mormorai. Poi feci scattare la penna, chiusi il libretto degli assegni, lo ficcai nella borsa e persi la testa.

Voglio dire, avevo un valido motivo per farlo... e quel motivo aveva un nome.

Ginger Penelope Kidd.

Guardai Dog. «Perché io? Perché? Non ho fatto niente di male nei primi sette anni della mia vita, ma, *zac!* Dio mi ha punito mandandomi questa sorella dall'inferno. È troppo chiedere una sorella con cui ridere e scambiare segreti sul trucco? È troppo chiedere una sorella che quando scova uno sconto fantastico ti chiama immediatamente e si apposta vicino agli scaffali per nascondere quelle offerte speciali che sa che ti starebbero d'incanto, perché nessuno se le accapparri? È troppo chiedere una sorella che viene a guardare *Hawaii Five-O* con te, così da poter fare pensieri sconci su Steve Mc Garrett e de-

siderare una Chevrolet Camaro? Eh? *Eh?*», e terminai il mio discorso con un urlo.

«Gwen, piccola, credo che dovresti calmarti», mormorò Dog. Si stava chiedendo se non fosse il caso di stordirmi con un colpo in testa, ci avrei giurato.

«Calmarmi?», urlai. «Calmarmi?», gridai ancora. «Deve a delle persone più di due milioni di dollari. Ha tagliato i capelli alle mie Barbie. Ha rubato il ciondolo che mia nonna mi ha dato in punto di morte e l'ha venduto per comprarsi l'erba. Si è ubriacata e ha ficcato la mano nei pantaloni del mio fidanzato durante la cena del Ringraziamento. Lui era un puritano, andava in chiesa, e dopo le pagliacciate di Ginger... perché non c'è solo la questione della mano nei pantaloni, dato che l'ha beccata a sniffare coca in bagno... ha pensato che la mia famiglia fosse piena di pazzi, di pazzi da manicomio, e mi ha lasciato una settimana dopo. Forse era un po' troppo bacchettone e, ripensandoci, era pure noioso, ma all'epoca *mi piaceva!*». Stavo strillando. «*Era il mio fidanzato!*».

«Bellezza...». Mi voltai verso Tack e mi resi conto che mi si era avvicinato. Sollevai la testa e urlai: «Che c'è?».

Mi mise una mano sulla nuca, poggiò la fronte sulla mia e bisbigliò: «Piccola, calmati».

Rimasi a fissare i suoi occhi azzurri e mi calmai subito.

«Okay», sussurrai.

I suoi occhi sorrisero.

Il mio corpo tremava.

Aveva ancora la mano sulla mia nuca, e sapevo che lo aveva notato. Strinse la presa. Qualcosa brillò nei suoi occhi e avvertii un fremito nel profondo del mio corpo. Lui non poteva vederlo, ma io lo sentivo, eccome.

Dovevo andarmene.

«Potrei forse vendere il plasma e un rene, ma non credo che sia il caso, quindi, ehm, potete vedervela con mia sorella?», chiesi educatamente, cercando di liberarmi dalla stretta della sua mano. Ero terrorizzata.

«Nessuno ti torcerà un capello per Ginger», disse, tranquillo.
«Okay», risposi.

«O per nessun altro motivo», continuò.

«Ehm...», mormorai. «Okay». In effetti non volevo assolutamente che mi fosse torto un capello per Ginger, o per qualsiasi altro motivo.

Strinse ancora la presa sulla mia nuca, mi sollevò un po', così da farmi mettere sulle punte e avvicinò il viso al mio. Era molto vicino. Troppo vicino. Così vicino da farmi tremare.

«Non credo che tu abbia capito cosa sto dicendo», disse, sempre tranquillamente. «Se questa storia di Ginger non si risolve e ti puntano, tu fa' il mio nome, okay?».

Oh, no, non era okay.

Era peggio che avere un debito di due milioni di dollari con una gang di motociclisti. Anche se sospettavo che non esistesse nulla di peggio al mondo. Be', se fosse esistito, Ginger lo avrebbe trovato.

«Ehm... se mi chiedi "okay" come in "Okay, ho capito", allora non ho capito», dissi onestamente, pensando che con Tack essere onesti fosse la scelta migliore.

«Va bene, bellezza, quello che voglio dire è che se ti metti in una brutta situazione, fare il mio nome ti garantirà una protezione. Hai capito, ora?»

«Ehm... quasi», risposi. «Ma perché dovrei mettermi in una brutta situazione?»

«Tua sorella ha problemi dove vive e dove non vive, ha problemi dappertutto. Tu sei venuta qui e non ne avevi idea. Non ficcarti in un altro casino perché altri...», fece una pausa, «potrebbero non trovarti carina come invece è successo a me».

«Okay», sussurrai, contenta che mi trovasse carina, ma allo stesso tempo rimpiangendo la decisione di non aver chiamato mio padre o di non aver preso il primo volo per la Francia. «Se io, ehm... dovessi usare il tuo nome... ehm, cosa vuol dire?»

«Vuol dire che sei in debito con me».

Oddio.

«In debito per cosa?».

Sorrise, ma senza rispondere.

Oddio!

«In debito per cosa?», ripetei.

«Devo saltare in sella per tirarti fuori dai pasticci, ne parleremo dopo».

«Sono certa che andrà tutto bene», lo rassicurai, e recitai brevemente una preghiera sperando che fosse vero.

Il suo sorriso si fece ancora più ampio.

Poi mi lasciò andare, ma mi tolse la borsa dalla spalla e prima che potessi fare qualcosa, iniziò a rovistare al suo interno. Decisi di lasciarlo fare. Mi aveva già toccato e non ero sicura di volere che lo facesse di nuovo. Non sapevo come avrei reagito, e quindi non potevo escludere che gli sarei saltata addosso. Mi resi anche conto che se avessimo lottato per la mia borsa avrebbe vinto lui, così gli lasciai prendere ciò che voleva. Il mio miglior lucidalabbra era lì dentro, ma a quel punto, se avesse voluto darlo a una delle sue ragazze, glielo avrei lasciato fare.

Prese il mio telefono, lo aprì e digitò qualcosa con il pollice, poi lo richiuse e lo rimise nella borsa, che riposò sul mio braccio.

«Hai il mio numero, tesoro. Se ne hai bisogno, usalo. Se non ti serve, ma magari vuoi usarlo lo stesso, fa' pure. Ora hai capito?».

Misi la borsa sulla spalla e annuì. Avevo capito. Pensava che fossi carina.

Fui scossa da un altro brivido.

«Piacere di averti incontrata, Gwen», disse dolcemente.

«Sì», sussurrai. «Ci vediamo». Poi mi voltai e vidi Dog che mi sorrideva. «Ci vediamo», dissi.

«Ci vediamo, piccola», disse lui, e dal suo tono capii che era sicuro che in effetti mi avrebbe visto presto. Rabbrividi di nuovo.

Mi voltai verso i motociclisti in silenzio dietro di me e li vidi

sorridere. Facevano più paura con quei sorrisi che prima, con le loro facce truci. Li salutai.

Alcuni sollevarono il mento per ricambiare e uno disse: «Ci vediamo, dolcezza».

E poi fuggii da lì.

Capitolo 2

Ti tengo d'occhio

Guidai verso casa con la testa piena di pensieri.

Prima di tutto, pensai a mia sorella e mi chiesi perché non l'avevo disconosciuta come avevano fatto mio padre e Meredith. Non era neanche mia sorella, era la mia sorellastra. Non l'avessi mai trovata a fare un pompino a un uomo svenuto nel mio salotto, ma aveva fatto di peggio, molto peggio, quindi, davvero, avrei dovuto lasciarla perdere già da un pezzo.

Per un crudele gioco del destino, mio padre aveva prima sposato mia madre, che era fuori di testa, e poi si era sposato con un angelo e avevano dato alla luce una figlia indemoniata.

Mia madre se n'era andata quando avevo tre anni, ma per un po' era tornata di tanto in tanto. Era bello, quando lo faceva, ci divertivamo. Non ricordo molto, ma solo che era fantastico. Non le importava delle regole e della disciplina, le piaceva il cibo appiccicoso che sporcava tutto, i posti dove ci si divertiva e in generale il buonumore.

Questo fino a quando, mentre ero da lei per il weekend, non aveva incontrato un tizio che le piaceva, che le piaceva da morire. Lo aveva portato in albergo, mi aveva dato un mucchio di caramelle e mi aveva lasciato fuori ad aspettarla fin quando non mi avesse richiamata.

Il proprietario dell'albergo mi aveva vista seduta su una panchina, con le gambe penzoloni, a mangiare caramelle e a sognare a occhi aperti e, visto che era passato molto tempo, aveva chiamato la polizia. Al loro arrivo, io ero andata a fare un giro perché mi annoiavo, ma mi avevano trovato comunque. Avevo dato al poliziotto il numero di telefono che mio padre mi aveva fatto memorizzare e loro lo avevano chiamato. Dopo essermi

venuto a prendere, mio padre aveva discusso ferocemente con mia madre in albergo, mentre il suo amico di una notte gridava di abbassare la voce perché stava cercando di dormire. Da quel momento non l'ha più vista.

Mi è mancata per un po', ma non la conoscevo bene e comunque, in quel periodo, Meredith era già entrata a far parte delle nostre vite.

Meredith era fantastica. Era la miglior matrigna di tutti i tempi. Era dolce, divertente e amava mio padre da morire. Aveva sempre dei biscotti fatti in casa in un barattolo e per una bambina, una ragazzina cresciuta da un uomo, era un sogno.

Lei e mio padre si erano sposati e io avevo fatto da damigella, ma non ero stata una damigella normale. Lei aveva camminato lungo la navata sottobraccio a mio padre e con l'altra mano nella mia. Aveva voluto rendere il suo giorno speciale il *nostro* giorno speciale. Aveva voluto dichiarare apertamente che non stava percorrendo quella navata per sposare un uomo, ma per costruire una famiglia. Avevo sei anni e non avrei mai dimenticato come mi aveva fatto sentire.

Ma lei era Meredith, e quella non era stata né la prima né l'ultima volta che aveva fatto una cosa del genere.

Poi lei e mio padre avevano avuto Ginger, che era cinque milioni di volte peggio di mia madre.

Il destino era stato incredibilmente crudele. Con mio padre, Meredith e me.

La seconda cosa a cui stavo pensando era Tack. Pensai a quello che aveva detto, al suo aspetto e a come mi aveva fatto sentire.

Stavo già andando a letto regolarmente con un uomo di cui non conoscevo il nome. Un uomo che avevo incontrato in un ristorante meno di un anno e mezzo prima. Lo avevo portato a casa, ero andata a letto con lui e avevo fatto il miglior sesso nella storia della donna. Per fortuna o per sfortuna, a seconda di come la si vuole guardare, continuava a tornare, dimostrandomi ogni volta che non era solo un colpo di fortuna, ma l'anteprima di un futuro più roseo.

Non gli avevo neanche dato la chiave. Come facesse a entrare era un mistero, come il suo nome. Eppure lo faceva. Non veniva ogni notte, a volte una volta a settimana, altre due.

A volte saltava una settimana. Una volta non era venuto per tre settimane ed ero andata fuori di testa.

Ma tornava sempre. Sempre.

Con quell'uomo misterioso nella mia vita, non avevo bisogno dei problemi che Tack aveva scritti in fronte. Okay, pensava che fossi carina e aveva un punto a suo favore perché conoscevo il suo nome e lui conosceva il mio (diversamente dall'uomo misterioso). Ma mia sorella gli doveva più di due milioni di dollari, e lui mi metteva davvero paura.

Mi aveva anche detto che potevo essere scovata da "altri" e che potevo ficcarmi in certi "pasticci". Non volevo essere scovata da nessuno e mi mettevo abbastanza nei guai per conto mio, essendo la figlia di mia madre. Non avevo bisogno che Ginger mi trascinasse nei suoi, di guai.

E infine, pensai al mio uomo misterioso. Lo facevo sempre il giorno dopo le sue visite. Mi chiedevo sempre che problema avessi, perché non gli dicessi di andarsene. Quel giorno mi domandai come potessi passare a qualcun altro quando quello che poteva essere l'amante migliore di tutto il mondo veniva a trovarmi nel bel mezzo della notte. Avevo avuto tre appuntamenti e nessun amante da quando lo avevo conosciuto. Nessuno mi aveva dato più di quel poco che mi dava lui e quindi nessuno era mai arrivato al secondo appuntamento. Sì, l'uomo misterioso sapeva baciare benissimo.

Mi stava completamente rovinando la vita.

No, no, non era vero. *Io* mi stavo rovinando la vita.

Pensavo a questo quando parcheggiai la macchina nel vialetto. Mi diressi verso casa osservandomi gli stivali, inserii la chiave nella toppa e aprii la porta.

Anche se me lo fossi aspettato, non sarei mai stata pronta per quello che accadde dopo.

Quando varcai la soglia di casa mia, la porta si chiuse violen-

temente dietro di me. Poi, una mano sul mio petto mi spinse contro il battente, con forza. Un uomo. Alzai lo sguardo e mi ritrovai due occhi scuri che avevano qualcosa di familiare.

Avevo visto quegli occhi alla luce del sole solo una volta. Non accendeva mai le luci quando veniva a trovarmi di notte.

Dio, avevo dimenticato quanto fosse bello. Nemmeno nei miei sogni era così affascinante.

«Che ci fai qui?», sussurrai.

«Sei *impazzita?*», mi ringhiò sul viso.

Io sbattei le palpebre, sorpresa dal suo tono e dalla domanda brusca. Poi domandai: «Cosa?»

«Ad andare al Ride come hai fatto tu. Cristo, sei fuori di testa?».

Sbattei nuovamente le palpebre. Ero confusa. Come faceva a sapere che ero andata al Ride? E poi, che ci faceva lì durante il giorno? Ero sempre più confusa. E dalla sua espressione capivo che era davvero, davvero infuriato. E questo mi confondeva *ancora* di più.

«Ehm...».

«Rispondimi, piccola», disse.

Accidenti. Faceva più paura di Tack, Dog e tutta la gang di motociclisti messa insieme.

«Gwen, ho detto “rispondimi”». La sua voce profonda rimbombava nelle mie orecchie.

Ma io sbattei di nuovo le palpebre.

«Sai come mi chiamo?».

Lui mi fissò.

Fece un passo indietro e si passò la mano tra i corti capelli neri, poi scosse il capo, senza mai distogliere il suo feroce sguardo dal mio viso.

«Cristo, piccola, sei impossibile».

«Cosa?»., sussurrai.

Posò le mani sui fianchi e si avvicinò al mio viso. «Sì, Gwen, so come ti chiami. Gwendolyn Piper Kidd, trentatré anni, editor freelance, libera professionista. Paghi le tasse, il mutuo e le

bollette in tempo. Sei stata sposata per due anni con un uomo che non riusciva a tenere il cazzo dentro ai pantaloni e che dopo di te ha sposato altre tre donne. Al momento è alle prese con il suo quarto divorzio. Tuo padre è Baxter Kidd, ex membro dell'esercito, attualmente capocantiere, sposato con Meredith Kidd, segretaria di direzione di un avvocato matrimonialista, un pezzo grosso, che, tra l'altro, ti ha levato dalla merda in cui ti eri ficcata con quello stronzo. Le tue amiche sono Camille Antoine, che lavora come centralinista per il dipartimento di polizia di Denver, e Tracy Richmond, che lavora dappertutto, soprattutto nel settore vendite. Frequenti anche Troy Loughlin, che ucciderebbe pur di entrarti nelle mutande, ma tu non te ne accorgi e lui non ha le palle per dirtelo. Tua sorella è una sfigata. Spendi troppi soldi in vestiti ma quando esci sei sempre un po' nuda. E l'unico uomo con cui hai scopato nell'ultimo anno e mezzo sono io».

Per la seconda volta quel giorno, spalancai la bocca.

La richiusi, ma lei si aprì di nuovo.

La richiusi e la riaprii, questa volta per parlare. «Come fai a sapere così tante cose di me?»

«Fiorellino, io so con chi scopo», rilanciò, e mi sembrò che il mio corpo si stesse muovendo come se mi avesse colpito. Le sue parole avevano avuto l'effetto di un'esplosione. Lui non se ne accorse, o per meglio dire, lo ignorò e continuò: «Ora dimmi a che diavolo stavi pensando quando sei entrata al Ride».

«Dovevo parlare con Dog», spiegai, perché non riuscii a dire nessuna delle altre centomila cose che avrei voluto dirgli.

«Dovevi parlare con Dog», ripeté.

«Sì», risposi.

«Piccola, se già prima eri sui loro radar, ora hai acceso un faro».

«Che vuol dire?», domandai.

«Significa che sei fottuta», rispose.

Stavo iniziando ad arrabbiarmi. Un po' in ritardo, lo ammetto.

«Okay». Mi spostai di qualche centimetro dalla porta, drizzando le spalle. «E *questo* che significa?»

«Credo che tu sappia che tua sorella è una stronza», mi informò.

Era indubbio che Ginger fosse una stronza. Come era indubbio che mio padre, Meredith e io potessimo definirla così. Anche Tack e Dog, a cui doveva più di due milioni di dollari, potevano chiamarla così.

La persona che non poteva farlo era l'uomo in piedi davanti a me, un uomo che conoscevo intimamente, ma che era la prima volta che vedevo alla luce del sole. E che si stava rivelando un grande e grosso *idiot*!

«Non ti permetto di dire che Ginger è una stronza», lo avvertii.

Lui aggrottò le sopracciglia, e fu un peccato, perché era dannatamente bello. Aveva la pelle scura, gli occhi neri, la mascella forte, i folti capelli neri e corti, i lineamenti scolpiti alla perfezione, come anche il resto del suo corpo. Tutto in lui alludeva a origini ispaniche o italiane, ed era maledettamente e incredibilmente *fantastico*. Ma la cosa peggiore, in quel momento, era che con le sopracciglia corruciate per la sorpresa, come se stesse pensando che fossi una stupida, era ancora più bello.

«Stai dicendo che non sai che tua sorella è una stronza?», mi chiese.

«No, sto dicendo che non permetto a *te* di dire che lo è. Io posso dirlo, *tu no*».

Mi lanciò un'occhiata di rimprovero e poi mormorò: «Non farmi ridere».

«Credo non ci sia più niente da dire», annunciai, pronta ad aprire la porta. Ma all'improvviso mi ci ritrovai sbattuta contro: il suo corpo, scolpito e incredibilmente caldo, era schiacciato sul mio e mi aveva messo entrambe le mani intorno al collo. Con i pollici mi sollevò la mascella e mi costrinse a guardarlo.

«Oh, no, fiorellino, non abbiamo ancora finito», mi sussurrò con un tono preoccupante. Cercai di non spalancare di nuovo

la bocca, anche se ora avevo davvero paura, ma ci riuscii solo perché i suoi pollici me lo impedivano.

«Spostati», gli dissi, riuscendo a mantenere la voce ferma.

Lui mi ignorò e non si mosse. «Tua sorella si è messa in un sacco di guai, poi in altri guai ancora, e non contenta, ne è andata a cercare altri. Ha infastidito persone di un certo tipo, ormai la cosa migliore che tu ti possa aspettare da lei è che venga ritrovata morta. So che non è bello sentirselo dire, anche se non c'è un legame così forte tra voi, ma le cose stanno così».

«Spostati», dissi di nuovo.

Lui continuò a ignorarmi. «Quando Darla è venuta qui avresti dovuto chiudere la porta, scordarti di questo schifo e tornare al tuo lavoro. Ma non l'hai fatto, anzi, hai portato il tuo culo al Ride, hai attirato l'attenzione di Tack, e fidati, piccola, *non* è bello attirare l'attenzione di Tack. Adesso ti sei fatta notare da un sacco di persone di cui *non vuoi* conoscere l'esistenza. Facciamo così: i problemi di tua sorella non esistono. Tua sorella non esiste. Tieni la testa bassa, sii intelligente e resta fuori dai guai. Il che vuol dire: fai le tue solite cose, con chi già conosci, e vai nei posti che già conosci. Non uscire dalla routine. Hai capito?»

«Come fai a sapere che Darla è stata qui?».

Aggrottò di nuovo le sopracciglia. Era spaventoso, e anche spaventosamente impaziente.

«Ti do un indizio, fiorellino: io ti tengo d'occhio».

«Mi tieni d'occhio?»

«Sei mia, quindi ti tengo d'occhio».

Furono le mie sopracciglia a inarcarsi, stavolta. «Sono tua?»

«Tesoro, ti scopo, no?».

Su questo non c'erano dubbi. Quando veniva a trovarmi non vedevo il suo viso, ma ciò non significava che lui non parlasse. Era molto autoritario a letto e avrei riconosciuto ovunque la sua voce profonda.

«Okay», iniziai, «forse a questo punto dovremmo discutere della nostra relazione».

«Ti do un altro indizio, Gwen. Il motivo per cui la nostra

relazione funziona è che non perdo mai tempo a fare delle discussioni del cazzo».

Oddio. Ora mi stavo davvero arrabbiando.

«Credo che dovrești spostarti e andartene», gli dissi.

«E io penso che tu debba prima dirmi che hai capito, e poi me ne andrò».

«Va bene, ho capito, ora... *vattene*», dissi con tono seccato.

Non si mosse e i suoi occhi neri rimasero fissi nei miei.

«Pronto? Ho capito. Vattene», ripetei.

All'improvviso il suo sguardo si scaldò e i suoi pollici si spostarono da sotto la mia mascella e scivolarono di lato.

Poi a bassa voce disse: «Sei arrabbiata».

Stava scherzando?

«Ehm... *sì*», confermai.

«Non essere arrabbiata», mi ordinò.

No, davvero, stava scherzando.

«Non puoi dirmi di non essere arrabbiata».

«Piccola, non credi che abbia di meglio da fare che starmene qui a discutere con te?», mi domandò.

Oddio.

È mai esplosa la testa a qualcuno? Voglio dire, *letteralmente*? Perché in quel momento ero sicura che la mia stesse per scoppiare.

«Allora forse dovrești andartene», dissi, con voce tagliente.

«Il punto è che sono qui».

«Be', mi dispiace dirtelo, ma mi sono divertita *molto di più* altre volte in cui mi sei venuto a trovare».

A quel punto fece qualcosa che mi fermò il cuore.

Mai, neanche una volta, nemmeno quella prima notte, lo avevo visto sorridere. E se di solito era molto bello, quando sorrideva il suo viso era un incanto.

Santo cielo, quell'uomo aveva due fossette.

Due.

«Non capisci perché *io* sono arrabbiato?», mi chiese dolcemente, sorridendo.

«No, non capisco e non è una buona scusa per fare lo stronzo, quindi, per favore, se sei così impegnato, permettimi di non lasciarti perdere altro tempo e *vattene*».

«Hai fatto una cazzata oggi, Gwen».

«Credo che tu sia stato molto chiaro a riguardo, tesoro», replicai.

Per qualche motivo, il suo sguardo si fece più intenso. «Non chiamarmi “tesoro” quando sei arrabbiata, fiorellino», mi avvertì.

«E tu non chiamarmi mai “fiorellino”, tesoro», risposi.

«Mi chiami “tesoro” quando ti scopo», disse, e non capii se era una richiesta o un’affermazione. Probabilmente entrambe.

«Be’, allora non preoccuparti, perché non succederà più».

I suoi occhi si fecero ancora più intensi, più caldi, e con i pollici mi accarezzò la mascella. Cercai di liberare il viso, ma le sue mani strinsero la presa e io mi bloccai.

«Non dovresti minacciarmi di qualcosa che tu stessa non desideri», mi consigliò, sempre con quel tono dolce.

«Quante volte devo dirti di andartene?», gli chiesi.

Mi ignorò ed esclamò: «Ho io l’ultima parola».

No, davvero, stava *sicuramente* scherzando.

«A volte cambiare fa bene, è piacevole, tiene i sensi sempre allenati», lo informai.

«Non insistere, Gwendolyn», mi avvertì. «Le conseguenze non ti piacerebbero».

«Come ti chiami?», osai chiedere.

Accettò la sfida e rilanciò: «Tu mi chiami “tesoro”».

«Come ti chiami?», ripetei.

«A volte “amore”», continuò.

«Come... ti... *chiami?*», esclamai.

«Ma io preferisco “tesoro”».

«*Dio!*», gridai, alzando gli occhi al cielo e battendo il piede per terra. Mi resi conto che avevo le mani sulla sua vita, così lo respinsi.

Ma lui non si mosse.

Lo guardai. Capii subito di aver commesso un errore. Una sua mano era sparita e la sua bocca era sul mio collo. Sentii le labbra dietro l'orecchio, e poi la lingua.

Senza chiedermi il permesso, il mio corpo iniziò a tremare dalla testa ai piedi.

Lui spostò la testa e mi guardò, le sue mani tornarono sul mio collo. Sospirò: «Sì».

Mi allontanò dalla porta e un istante dopo era sparito, con una rapidità che aveva qualcosa di soprannaturale.

Rimasi a fissare la porta chiusa, poi mi spostai verso la finestra per controllare. Avevo ragione, se n'era andato.

Poi voltai le spalle alla porta e guardai il mio salotto incasinato.

E pensai che di sicuro si era accorto che stavo tremando.